

PROGETTO PER RIDURRE A COMPIMENTO
IL REGIO MUSEO DI DRESDA
PRESENTATO IN HUBERTSBOURG ALLA REGIA MAESTÀ
DI AUGUSTO III RE DI POLONIA
IL DÌ 28 OTTOBRE 1742

Francesco Algarotti

*divite ... scilicet artium
Quas aut Parrhasius protulit, aut Scopas.*

[p. 353] Avendomi l'onore di veder da vicino Sua Maestà, ispirato idee di grandezza e di amore per le ottime cose ripiene, ho pensato se indovinar potessi in qual maniera Sua Maestà voglia dar compimento al Regio Museo, che ha così felicemente incominciato in Dresda, in quella guisa che curioso passeggero, veggendo da terra sorgere nobile edificio, pensa ad indovinar il modo in cui voglia l'architetto darli finimento e porgli corona. Non m'accuserà, spero, il Re di temerità, se oso stendere in poche linee la descrizione de' vari ordini de' quali io penso sarà composta questa bella fabbrica, che per sempre sia glorioso monumento d'un sovrano a cui le Muse sono care, e che sarà egli stesso all'incontro agli scrittori caro, che sono gli araldi della gloria de' principi a' secoli più lontani.

E prima io credo che il Re penserà a perfezionare [p. 354] la raccolta delle stampe, delle quali, benché moltissime ne abbia, parecchie gliene mancan pur tuttavia. Come per esempio la raccolta di Marcantonio, di quel famoso intagliatore italiano, che riunì la finitezza del bulino di Alberto Durer alla concorrenza de' contorni e alla simmetria delle forme di Raffaello, le opere del quale sotto i suoi occhi ha inciso. Mancano pure le stampe originali (poiché ve n'ha alcune di ritagliate) di Agostino Caracci, il quale ha abbellito le opere de' più eccellenti maestri che abbia preso ad intagliare. Né mi sovviene aver veduto la collezione di Pietro Santi Bartoli, né manco le gemme antiche dell'Agostini nelle quali il carattere dell'antichità è così bene conservato, che par vedere i bassi rilievi medesimi o le stesse gemme. Considerando il catalogo delle stampe di Sua Maestà, si potrebbe vedere quali ancora mancassero, e con poca opera si perfezionerebbe una raccolta che è una non mediocre parte del Museo Reale. Poiché l'intaglio di cui siam debitori all'Italia, a guisa della stampa che alla Germania dobbiamo, ha [p. 355] reso le opere de' grandi uomini comuni, talché le produzioni dello spirito umano si possono con

maggior ragione, che altre volte non si diceva, dopo queste due invenzioni, chiamare pubblico bene. Oltre che le stampe tengon luogo, in certa maniera, de' quadri che non si ponno avere rappresentando almeno, se non il colorito, le principali parti però della pittura: la disposizione, il disegno e il chiaroscuro; e servirebbono moltissimo ad una scuola che il Re volesse erigere in Dresda delle belle arti. Al che e il genio suo e le opere che vi si fanno oggidì, massime nella statuaria, debbono sommamente eccitare gli animi della gioventù.

Perfezionata la raccolta delle stampe, saria mestiero perfezionare anco quella dei disegni, i quali, se non hanno il merito cotanto utile della pluralità, come le stampe, hanno quello di emanare direttamente dalle mani e dall'ingegno del primario artefice, e di conservarci le idee della prima creazione, cotanto preziose a' conoscitori. Quello che io ne ho veduto a Dresda, mi pare alquanto scarso, poichè toltone un [p. 356] libro di disegni di Rembrandt, non mi pare avere osservato altra cosa degna del Museo.

Una più attenta inspezione, però, ed una giusta disamina potrebbe farmene dare un più maturo giudizio, aiutato a ciò massime da' lumi de' professori di quest'arte che il Re ha al suo servizio, del signor Silvestre e, principalmente, del signor Lorenzo Mattielli, per cui la Sassonia non invidia ora l'Italia, e che potrebbesi a gran ragione chiamare il sacro Fidia: poichè siccome quegli aveva espresso in marmo la maestà de' suoi dei, così questi ha rappresentato la divinità de' santi, e ci ha fatto mediante lo suo scalpello vedere in terra un raggio del cielo.

Non crederei già che il Re dovesse avere gran copia di que' disegni che i virtuosi chiamano *studi*, come sono teste, braccia o gambe eccetera, che i pittori fanno per loro studio prima di accingersi ad un quadro, poichè cotali cose convengono più tosto allo studio d'un pittore che ad un Regio Museo; ma dovrebbe avere di que' disegni che sono schizzi di quadri interi, e de' quali ve [p. 357] n'ha talora di così finiti, che danno quasi il medesimo piacere che la pittura stessa.

In Italia si trovano raccolte belle e fatte di questi, che acquistar si potrebbero; e in Francia forse che si potrebbe ancora mettere insieme qualche reliquia della famosa collezione di Monsieur Crozat, che è andata dopo la sua morte dispersa.

Riuniti questi disegni in vari libri, mettendo insieme quelli che sono d'una medesima scuola, per esempio dopo que' de' Carracci ponendo quelli di Domenichino, di Guido, dell'Albani, del Guercino, del Massari, del Tiarini e degli altri loro scolari, e così delle altre scuole: romana, fiorentina e veneziana, si verrebbe ad avere sotto gli occhi le differenti maniere, gli stili e la storia, tutta per così dir della pittura. Massime se di questi si facesse poi un catalogo

ragionato, il quale oltre allo spiegar il soggetto de' disegni, desse in ristretto idea del carattere del valore e dell'epoca di ciascun pittore.

Delle medaglie, parte anch'esse cotanto nobile d'un Museo, non parlo, mentre il Re [p. 358] ne ha una bellissima raccolta, a quel che ho udito, poiché io non ho avuto la fortuna di vederla. Crederei per altro che potrebbe il Re perfezionarla del tutto, farne dare il catalogo a colui che facesse viaggiare per compiere il Museo, acciocché potesse acquistare qualche rovescio che per avventura mancar vi potesse (poiché di teste non crederei che ne mancassero), massime se questo rovescio fosse importante, come quello che contenesse qualche tratto storico e fosse del buon tempo in cui le arti fiorivano nell'Impero Romano, poiché all'una e all'altra di queste cose sembrami che riguardar si debba, chi non vuole abbandonarsi affatto a questo studio che, come tutte le altre cose, ha anch'esso i suoi intemperanti.

Dopo le medaglie vengono le pietre intagliate e i cammei, de' quali non so se il Re abbia raccolta. Se a questi, per compimento del Museo, volesse il Re estendere i suoi acquisti, dovrebbero piuttosto, come in ogni altra cosa, attendere alla scelta che al numero. La piccola collezione di milady Betty Germain, ch'era del famoso [p. 359] conte d'Arundel, è più celebre per lo Cammeo delle nozze di Psiche e d'Amore, e il Museo Strozzi per la Medusa, che molti altri per centinaia di pietre belle sì, ma che non hanno quel carattere di eccellenza che percote prima e poi sospende gli animi de' riguardanti.

D'idoletti, patere, fibule, anelli ed altre simili cose, il Re ne ha una collezione nel Gran Giardino, dove pure sono le statue, parte massima del Museo.

Benché tutte le statue non siano del medesimo valore, come non lo sono in niuna Galleria, àvvene però di bellissime. Tali sono, per esempio, la *Tuzia* che porta l'acqua nel cribro; le tre *Vestali* che appartenevano al principe Eugenio, che sono più interamente antiche ancora della *Tuzia*; una mezza figura di *Caracalla*, alcuni torsi ed alcune teste; una *Minerva* singolare per alcuni bassi rilievi o spezie di ricamo simbolico che ha sulla stola. Di queste potrà rendere fondatissimo ragguaglio, e potrà con isquisitissimo giudizio purgarle, quando così piacesse a Sua Maestà, [p. 360] il signor Lorenzo Mattielli, che così meritamente ne ha la ispezione.

Ivi pure sono alcune iscrizioni ed urne sepolcrali o cinerarie, vasi etruschi, mummie, pezzi di pitture antiche a fresco e di antica opera di mosaico, ed uno massime incastrato in una tavola bellissimo, le quali ultime cose sono gli estremi finimenti di un Museo.

Crederei che ogni parte del Museo aver dovesse i libri ad essa appartenenti; a cagion d'esempio le stampe, i libri di stampe che contengono dichiarazioni, come sarebbono le *Pitture antiche* del Bellori o il *Sepolcro de' Nasoni*, le *Gemme*

dell'Agostini, il *Museo fiorentino* eccetera. I disegni, i libri di pittura; le medaglie, quelli a questa materia spettanti; le statue, la *Galleria Giustiniana*; le statue della *Biblioteca di San Marco* eccetera, eccetera, e di questi libri potrebbe comporsi una picciola libreria chiamata la *Biblioteca del Museo*.

Vengo ora alla parte più bella del Museo e che è già la più compita, mercè la munificenza e il gusto di Sua Maestà, voglio dire [p. 361] la Galleria de' quadri, la quale il Re ogni giorno arricchisce emulando i grandi esempi de' Cesari, de' Carli V, de' Franceschi I e de' Leoni X, la culta politica de' quali dettava giovar la pittura al fiore ed alla felicità degli stati. La Galleria reale di Dresda è numerosa e serbansi in essa di eccellentissimi quadri. Dio mi guardi dal pensare di prescrivere limiti alla munificenza del Re ed all'avanzamento delle belle arti, ma chi volesse avere quadri di ogni pittore noto, sarebbe opera quasi che infinita, benché intrapresa e di poco per avventura non condotta a fine del defunto duca d'Orleans. Quello che il Re vorrà senza dubbio, sarà acquistare ancora alcun quadro di autore insigne, che potesse mancar nella galleria: quadri massime noti nella storia della pittura e celebrati dagli scrittori di essa, o degnamente consacrati, per così dire, alle stampe, come avviene in Italia, e da vendere se trovassero compratori, i quali sono i gioielli delle gallerie, e sarebbero come altri che vi son già in quella di Dresda, il diamante verde o l'onice di quel tesoro.

[p. 362] Dopo gli antichi, m'è venuto in pensiero se, per avventura, il Re non potesse pensare ad avere una picciola e scelta raccolta di quadri moderni, fatta in un modo particolare il quale potesse sminuire, per l'artificio che si usasse in farla, la disproporzione che v'ha tra i morti pittori e i viventi.

Chi impiegasse gl'ingegni a quello a cui son dalla natura instituiti, vedrebbe molto più belle produzioni, che non si vedono; poiché egli non è tanto difetto di capacità negli artefici, negli uomini, quanto malo uso che ne fanno, che è per avventura cagione de' piccioli progressi delle arti. Non conviene che lo zoppo voglia danzare, che il maldestro faccia di sé mostra in torniamento, o che colui che non ha voce, né orecchio, voglia ripeter le arie dell'opera. Vedesi che un eccellente maestro di cappella, come il signor Hasse molte volte in Italia ha fatto, può di mediocri personaggi formare un'eccellente opera scrivendo secondo l'abilità di ciascuno, e non volendo far cantar l'usignolo a chi non può imitare se non il gufo. Così il principe [p. 363] Eugenio condusse a fine tante gloriose imprese per via principalmente della sagacità che aveva di conoscere il talento di ciascuno ufficiale e, secondo quello, impiegarlo. In tal modo, se nella pittura a colui che non sa troppo di notomia, né che ha studiato il Torso di Belvedere, né il Laocoonte, ma bensì Paolo e Guido ed ha acquistato grazia e facilità ne' panneggiamenti e nelle pieghe, se a costui, dico,

si dessero soggetti solamente di personaggi vestiti, non v'ha dubbio che vie' meglio riuscirebbe che se gli si desse un soggetto ripieno di nudi. Chi non è signore della prospettiva lineare, non s'impegni in colonnati, in iscalinate, e molto meno in soffitti e in sotto in su. Rembrandt, il quale diceva che l'antico da cui studiava erano vecchi stracci e vecchie armature, sarebbe riuscito molto male a dipingere la *Morte di Germanico*, siccome Paolo Veronese non sarebbe riuscito nella *Battaglia di Costantino*. Guido e l'Albani non potevano alzare il volo a soggetti grandi e nervosi, e Annibale non aveva quella mollezza e quella grazia che a' teneri per avventura si richiedeva. [p. 364] Michelangelo era troppo muscoloso nelle donne, e il Parmigianino troppo svelto anco nelle forme più robuste e più quadrate. Un pittore che dalla sua provincia voglia nell'altrui passare vi ha così poca grazia che il professore di università che divenir voglia cortigiano, l'uomo di toga, damerino. Quello è senza dubbio più bel quadro che è fatto nel miglior tempo del pittore, e il cui soggetto è più adattato e più acconcio alla sua indole ed al genio suo.

In cotal modo, io credo, chi esaminasse i vari caratteri ed il forte e il debole de' moderni pittori, e secondo quello desse loro soggetti, potrebbe da essi avere molto più bei quadri che ordinariamente non fanno; guidandoli più presso alla perfezione che da sé stessi per avventura non anderebbono, poiché purtroppo ognun presume oltre quello che può, e pochi delle proprie forze conoscitori sanno porre in opera l'artificio di Timante di celar quello a che esprimere non son vevoli. Questi quadri, che sarebbero certamente originali e non soggetti alle tante [p. 365] dispute e a' fiati che gli antichi eccitano nella pittorica dieta, io vorrei di figure di un piede in un piede e mezzo, come chiamano *alla Pussina*, essendo quella una misura che può dimostrare la capacità del pittore nel disegno, e nascondere insieme alquanto le scorrezioni che in quello esser potessero; lascia adito alla espressione delle passioni, che è l'anima della pittura, e in cui viene il tutto ad essere di grandezza tale che può facilmente comprendersi e godersi in un'occhiata.

Colui che fusse fondato nel disegno, ma non avesse certa forza di colorito, avrebbe un soggetto dove entrassero nudi ma in circostanze tali che non domandassero certe tinte vivaci, come sarebbe di peste o d'altro tale avvenimento.

Colui che fusse eccellente nelle graziose donne, di quelle formerebbe il quadro suo; e chi valesse per una certa macchia, avrebbe soggetti notturni e così degli altri.

La Sacra Scrittura sarebbe un tesoro inesausto di argomenti e, se si volessero, profani, [p. 366] l'Iliade, l'Eneide, le Metamorfosi e la Storia Romana

potrebbero fornirne di grandi passionati e peregrini insieme; al che pure dovrebbe aver considerazione il dipinto.

Eccone a cagion di esempio alcuni ch'io crederei convenirsi al valore di alcuni de' moderni pittori, e che potrebbero ornare un gabinetto reale.

Al Pittoni che è singolare nello abbigliare i sacerdoti e che orna volentieri di architettura le sue composizioni:

L'ingresso del rapace Crasso nel Santuario del Tempio di Gerusalemme, co' sacerdoti che ne volessero ritenerlo.

Al Piazzetta, gran disegnatore e buon colorista, ma non elegante nelle sue forme e nelle sue fisionomie:

Cesare fanciullo, che condanna i Corsali di Cilicia, che lo avevano preso e tenuto alcun tempo prigioniero.

Al Tiepoletto, pittore di macchia e spiritoso:

[p. 367] *Belisario mendico fra le rovine d'un arco trionfale con soldato che piange sulla mutazion della sua fortuna;*

o pure:

Il vecchio Priamo che, entrato di notte nella tenda di Achille, ne implora il cadavere del figlio Ettore;

ovvero ancora:

La notturna vittoria, al lume delle faci che nascose erano dentro a' vasi di terra, riportata da Gedeone.

Al Balestra in Verona, pittor grazioso benché un poco manierato, come pure a Donato Creti di Bologna che siegue con lode lo stile guidesco, o al Boucher in Francia che cerca talora il Correggio, benché sempre nol trovi, potrebbero dare soggetti graziosi e leggeri, come:

Vertunno e Pomona, od Achille in abito femminile scoperto da Ulisse in mezzo alle figlie di Licomede.

Ad uno de' Vanloo pittor severo,

[p. 368] *Giove che crolla l'Olimpo annuendo colla testa a Tetide, e accordandole di vendicare il figlio Achille;*

e, se avesse moderato un poco la sua severità:

Frine, che svelatasi dinanzi all'austero Areopago converte in grazia la sua condanna.

Ad Ercole Lelli in Bologna, dottissimo nel disegno e nella notomia, ma mediocre coloritore:

La peste di Atene, o quella di Tebe allorquando Edipo è rappresentato da Sofocle orante gli Dei dinanzi al Tempio per la cessazione di tal flagello; dove i corpi devono essere piombati e lividi; ovvero:

Perseo che colla Medusa petrifica coloro che disturbar voleano, se ben mi rammenta, le sue nozze; soggetto nel quale i nudi debbono rappresentarsi quasi che a guisa di statue.

Al Mancini in Roma, cotanto dotto nel disegno e nello esprimere la proprietà e la [p. 369] grandezza delle antiche cose e nel ben comporre ed ordinare un quadro:

La divisione del mondo fatta da Triumviri, o:

La morte di Cesare nel Senato, oppure:

La esposizione, che fa Marcantonio da' nostri della toga insanguinata e del corpo dello stesso Cesare al popolo Romano, che quindi si commove alla gran sedizione.

Al Francischiello primo scolaro del Solimene, o al Solimene stesso, se la sua grave età gli permette ancora dipingere nella accennata grandezza,

Pirro che, in mezzo alle donne Troiane a piè degli Altari, scanna il vecchio Priamo che piomba nel sangue del figlio Polite,

ovvero:

Didone che a vista delle Troiane vele, si svena colla spada datale dallo stesso Enea.

Al Zuccarelli, a cagion d'esempio in Venezia buon pittore di paesi ed eccellente nelle [p. 370] macchiette, potrebbesi dare il soggetto della *Caccia di Meleagro e di Atalanta*, o di altri storiati paesi di belle fabbriche ingemmati, e dirò così espressivi come son quelli del Poussino; ne' quali, secondo il sito ridente ovvero orrido che offrono agli occhi, vi è rappresentato un soggetto patetico o allegro, che s'accompagna e concerta col paese medesimo.

Al Pannini di Roma, cotanto eccellente nel dipingere gli antichi edifici, potrebbonsi far rappresentare in luogo de' siti suoi ideali, benché composti di parti vere, il Foro antico Romano quale realmente si era; o il Foro di Traiano, le ville di Plinio da lui nelle sue lettere descritte; il Campo Marzio con gli eserciti militari de' Romani, ed altri tali siti dell'antica Roma, che si ponno ricavare o dalle medaglie, o dalle reliquie degli edifici che restano ancora, o dalla lettura degli autori.

Il più insigne poi di tutti i pittori, avrebbe la pittoresca palma, ottenendo sopra gli altri di dipingere un quadro, in cui fusse rappresentato il Re in abito Romano, che consacrasse il Museo che avrebbe forma [p. 371] di sontuoso antico tempio, sul di cui frontispizio si leggerebbe la seguente o simile altra iscrizione:

VRBIS ORNAMENTO
MINERVAE ET MVSAIS OMNIBVS DICAVIT
AVGVSTVS ARTIVM ET SOECVLI
RESTITVTOR

La Regina sotto la forma di Minerva, seguita da bel drappello di Muse, mostrerebbe di gradirne l'offerta con quel volto placido, con cui suol la Dea render dolci le fatiche che s'impredono, e le notti che si consacrano agli studi.

Il Genio della Pace, quello della Munificenza ed un altro che rappresentasse il Buon Gusto colle tre Grazie, assisterebbono alla sacra cerimonia. Né si potrebbe altronde che dalla Real Famiglia trarre più adeguate idee per rappresentare queste leggiadre e graziose Deità.

Nel dinanzi poi del quadro, da una parte, si vedrebbero sfingi in mucchio, Ermatene e busti di uomini illustri co' quali solevano i dotti Romani ornare le ville loro, e che serviran d'esempio a popolare ed [p. 372] arricchire gli eruditi giardini del Museo.

Indietro si potrebbe rappresentare un gruppo di artefici, che alla costruzione dell'edificio adoperati si fussero, e una folla di gioventù che corresse al novello tempio per iscriversi al servizio della Dea dell'arti, e in lontananza veder si dovrebbe su di verdeggiante collina, a cui l'Elba lavasse il piè, il regio castello di Meissen, ma di greca architettura.

Questi ed altri soggetti secondo l'indole del pittore, che Sua Maestà ordinare potrebbe e scegliere, comporrebbero una galleria moderna contenente quanto l'odierno secolo può produr di migliore, quando massime i pittori fussero condotti da intelligente persona. Per quanto spetta agli abiti, a' siti, alle fabbriche che convengono a ciascun soggetto, a quello infine, che si chiama *costume*, che dà tanta verità a' quadri per gli occhi intelligenti e che è parte tanto essenziale e tanto negletta della pittura, un simile Museo accenderebbe più che mai gli animi de' Sassoni all'amore delle belle arti, come furono quelli de' Romani, dopo [p. 373] che si recarono in Italia le preziose spoglie della vinta Grecia; il che il simbolico quadro di poc'anzi accenna. Il buon gusto, che è figlio delle arti del disegno, s'insinuerebbe a poco a poco in ogni cosa, e trasparirebbe più che mai ne' begli e gentili lavori di Meissen; ne' quali, dopo aver così bene imitato, e in molte cose superato, l'arte giapponese e cinese, dopo aver così finemente colla porcellana rappresentato le più gentili miniature, e dopo avere dimostrato in rilievo i gruppi dalle stampe di Watteau, si rivedrebbero le belle forme de' vasi antichi e di quelli di Polidoro, con bassirilievi ornati, o con pitture a chiaroscuro imitanti il bassorilievo cavate dall'antico. Si potrebbero pure vedere in picciolo tutte le belle statue che adornano il cortile di Belvedere o la Galleria di Firenze, e medaglioni che potrebbero formar serie d'illustri personaggi, come de' dodici Cesari o d'altri, delle quali opere abbiám veduto ed ammirato insieme saggi nella *Dafne* e nell'*Apollo* del Bernini, nel *San Francesco di Sales* del Mattielli eseguiti in porcellana, in una testa a [p. 374] bassorilievo della defunta imperadrice delle Russie nel coperchio di una tabacchiera ed in un'altra di Alessandro Magno, che ho non ha guari veduta con somma delicatezza eseguita. Degne sono in vero di essere nella nobile materia di Meissen rinovellate le arti greche e italiane; al che gioverebbe infinitamente e l'assistenza dell'impareggiabile signor Mattielli che ne è restauratore, e il perfetto Museo di Sua Maestà che ne sarebbe conservatore.

Queste cose io frettolosamente scriveva nella regia residenza di Hubertsbourg, troppo felice se contribuire in alcuna parte io potessi a' nobili e generosi piaceri di Sua Maestà ed allo splendore del regno di Augusto, che è con quello delle belle Arti e di Minerva congiunto.

Argomento di quadri
Dati a dipingere a più celebri pittori moderni
per la Reale Galleria di Dresda

[p. 375] Primo. *L'invasione di Crasso nel Tempio di Gerusalemme, pel signor Giovan Batista Pittoni.*

La scena dell'azione deve essere il Sacrario del Tempio di Gerusalemme col candelabro e la mensa, quali si hanno dall'arco di Tito, ed il velo. Crasso, accompagnato da qualche littore, deve con violenza entrare in questo Sacrario a cui Eleazaro gran pontefice, assistito da altri sacerdoti, si oppone per proibirne l'ingresso.

Alcuni de' soldati di Crasso debbono aprir gli scrigni dove era custodita la moneta sacra, ed altri in lontano debbono, con macchine et ordigni, strascinar fuori del Tempio una trave d'oro, ch'Eleazaro stesso aveva dato a Crasso, perché non toccasse il restante de' tesori del Tempio. Si potranno questi vedere per un'apertura, o per [p. 376] l'ingresso del Sacrario stesso, il quale lascerà scorrer l'occhio per la magnificenza ed immensità del Tempio adiacente.

Il signor Giovan Batista immaginerà agevolmente colla facilità dell'ingegno suo gli ornamenti, co' quali si può decorare questa azione, non meno che le attitudini le più proprie delle figure. Alcune delle quali debbono dimostrare rapacità ed ingordigia, mentre altre o piene di zelo per l'onore del Tempio rispingono i Romani, o di fede ne l'assistenza divina la implorano prostrate a terra, o dimostraran fuggendo il loro terrore e spavento.

Gli abiti de' sacerdoti ebrei, come pure dei soldati romani, sono noti abbastanza. Si avverte solo che si potrebbe guardar la Colonna Traiana per vestire i littori o i signiferi, se più piacesse, di Crasso, con peli di leone o di tigre, e co' ceffi di questi animali in capo; il che diversificherebbe gli abiti e darebbe all'invenzione varietà maggiore.

Se si volesse vedere il fatto in originale, veggasi appresso Gioseffo, *Antichità Giudaiche*, lib. 14 cap. 12.

[p. 377] Secondo. *La punizione data da Cesare a' Corsali di Cilicia, pel signor Giovan Batista Piazzetta.*

Si deve rappresentare Cesare giovinetto che, sbarcato nell'isola di Farmacusa, prende i Corsali, da' quali era egli stato preso alcun tempo innanzi e a' quali aveva spesso minacciato ridendo la morte e il supplizio in tempo della sua prigionia.

L'azione dovrà rappresentarsi all'ingresso di una grotta, il che può dare occasione a vari accidenti di chiaroscuro ed a un lume raccolto, cotanto proficuo alla forza ed al rilievo della dipintura.

Le fisionomie e gli abiti de' Corsali posson esser presi da' Daci della Colonna Traiana. Da essa colonna pure possono prendersi gli abiti romani militari. I Corsali saranno alcuni con braccia e gambe ignude, alcuni con quasi tutto il corpo, quale spirando ancora ferocia e quale in atto supplichevole dinanzi al giovinetto vincitore, la espressione del cui volto dovrà essere la compiacenza. Fra costoro saranno mescolati alcuni soldati in atto di legar loro le mani [p. 378] dietro al tergo, e di minacciarli del meritato supplizio.

Il lontano del quadro dimostrerà una spiaggia di mare con navi romane, la cui forma potrassi prendere in parte dalla Colonna Traiana o dalle stampe di Polidoro. Cesare deve essere rappresentato di corporatura svelta ed elegantissima, di carnagione bianca con occhi neri e piuttosto di faccia magretta. Il suo profilo hassi nelle medaglie, i cui lineamenti converrà ridurre (per quanto potrassi) alla prima età giovanile.

Si possono introdurre, per vieppiù variare, i caratteri delle figure ne' seguaci di Cesare, alcuni che non sieno soldati come cubiculari o camerieri di Cesare, medici, eccetera. Il medico si potrebbe rappresentare con veste talare e con barba prolissa.

Se fusse il valente pittore, la cui immaginazione aggiungerà all'invenzione del quadro que' pregi che non può la mia penna descrivere, se fusse, dico, il pittore curioso di leggere il fatto in originale, lo troverà nella *vita di Cesare* scritta da Plutarco sul principio.

[p. 379] È inutile avvertire che Cesare non deve aver littori, come colui che andò a questa impresa senza imperio.

Terzo. *Il Timoteo, ovvero gli effetti della Musica*, pel signor Giovan Batista Tiepolo.

La scena dell'azione deve essere un atrio o una sala traforata, la più magnifica che immaginar si possa, procurando però di far sì che l'architettura si scosti alcun poco dalla greca eleganza, per rappresentarla quale era altre volte in Asia. Le figure delle rovine asiatiche, che si trovano ne' viaggi di Lefgrum, potrebbero dare idea di questa magnificenza. Attraverso gli archi e le colonne

di questo magnifico luogo, vedrannosi verdure e giardini di quella vaghezza e freschezza che si suppongono essere ne' felici climi dell'odorato oriente.

In mezzo a questo atrio, dove si potranno introdurre scalinate e poggiuoli, si rappresenterà Timoteo con cinto intorno a' capelli e con abito affatto greco, toccante la lira a sette corde, a cui risponderanno e [p. 380] faranno eco musici e suonatori, che saranno in alto e ne' poggiuoli d'intorno.

Alessandro, rappresentato e vestito con tutto il lusso asiatico, tocco dal molle canto di Timoteo, si abbandonerà in grembo a Taide dolcemente guardandola e dimostrando, negli occhi tremuli e lascivi, una immagine viva della mollezza del canto di Timoteo.

I capitani di Alessandro, quale si vedrà commosso esso pure dalla dolcezza del canto, quale facendo riflessione intorno al poter della musica anco sugli uomini più forti, e quale deplorando lo stato del grande Alessandro, e sarà questi alcun vecchio macedone non corrotto ancora dal lusso asiatico.

Non è necessario avvertire che si potranno introdurre in questo soggetto vecchi, uomini e donne d'ogni maniera: l'allegria e la musica aprendo l'accesso ad ogni sorta di persone al grande Alessandro, il quale per altro sommamente si diletta di ballerine e cantatrici, e di tutto questo voluttuoso corteggio. [p. 381] La testa di Alessandro si prenderà dalle medaglie, e gli ornamenti e l'espressioni nasceranno agevolmente dalla feconda fantasia del signor Giovan Batista, il quale con tanta gloria di Venezia fa risorgere, a' di nostri, le grazie, la vaghezza e tutta la magnificenza del gran Paolo Veronese.

Quarto. *L'incontro e l'innamoramento di Anzia e di Abrocome*, pel signor Jacopo Amigoni.

Abrocome era un giovinetto d'Efeso, di una bellezza tale che toglieva adoratori e culto allo stesso dio d'Amore; ed Anzia terrà tra le fanciulle il primo luogo, come Abrocome fra i garzoni. Si trovavan tutti e due ad una festa di Diana, che si celebrava non lungi da Efeso: l'uno conducendo la banda de' garzoni, l'altra delle fanciulle; festa il cui costume era che queste si provvedesser di marito, come quelli di moglie.

Ivi fu che Amore fece le sue vendette contro Abrocome, perché il fé invaghiare della bella Anzia, a segno che le sue disgrazie [p. 382] furono poi soggetto del bel romanzo di Senofonte Efesio. Il quadro adunque deve rappresentare questo primo incontro. Vedrassi in delizioso paese un tempietto di Diana d'ordine ionico, ornato di ghirlande e di festoni, con ara innanzi, canestri e suffimenti e con armi venatorie offerte alla Dea.

Anzia, separata dalle fanciulle, ed Abrocome da' garzoni verrannosi incontro guardandosi con quel piacere e quell'imbarazzo insieme, che cagiona l'amore tenuto in suggezione della verecondia.

I circostanti che possono esser vecchi e donne aventi bambini in collo, e che possono rappresentare i padri e le madri de' fanciulli e fanciulle della festa, pareranno dir fra loro: «quanto conveniente e bello fra Abrocome ed Anzia sarebbe il matrimonio!» Per esprimere la potenza e la vendetta insieme dell'amore si potrà, come appunto conviensi in soggetto romanzesco, rappresentare un gruppo di amorini in aria, quale in atto di ripor l'arco, e quale additando la ferita e la vendetta ad un bel vecchio [p. 383] vestito all'antica, che si distinguerà nella folla, avente lo stilo ed un rotolo in mano. Dovrà questi rappresentare Senofonte Efesio scrittore per l'appunto di questo avvenimento. Anzia dovrà essere rappresentata come Diana, con biondi capelli mezzo raccolti e mezzo sparsi a' venti, con veste che lasci veder parte del braccio e affibbiata sulle ginocchia, portando la faretra e l'arco dietro alle spalle e seguita da' cani. Abrocome esso pure avrà un gentile abito venatorio, che dimostrerà alcun poco il sottoposto nudo.

Le altre figure de' riguardanti saranno pittoricamente vestite, e secondo le foggie levantine di bei rasi e di vaghi panni di seta.

Se si volesse vedere il fatto in originale, veggasi appresso Senofonte Efesio stesso sul principio del lib. 1

[p. 384] Quinto. *Il Sileno poeta e filosofo della Egloga VI di Virgilio*, pel signor Francesco Zuccarelli

Veggasi da un lato una grotta scavata nelle radici sassose di colline, le cui falde siano peraltro deliziose. L'ingresso della grotta sia coronato d'edera e di pampini, il vago intralciamento de' quali sia stato annodato dalle mani dell'arte; arte però che sia sorella ed amica della bella e varia natura.

Un grasso Sileno, che ha dormito all'ingresso della grotta l'esterna ebbrezza, sia risvegliato da due vaghi fanciulli, a' quali aveva promesso da lungo tempo di cantar l'origine del mondo, secondo il sistema di Epicuro. Delusi questi dalle vane promesse del Sileno e coltolo dormendo, gli fanno fragile catena delle stesse ghirlande di cui aveva egli il capo coronato. Una fanciulla più vaga, ad essi aggiuntasi, abbia un bel canestretto di more al braccio, con cui ha tinto la fronte e le tempie dell'ebbro Sileno. Si sveglia questi, tutto implicato le gambe [p. 385] ed un braccio di ghirlande annodate in catene, e facendo col braccio libero un gesto alla ninfa, parrà dire, come dice appresso Virgilio: «i fanciulli s'avranno i versi promessi: ma tu, furbacchiotta, t'avrai un'altra sorte di

ricompensa delle tue burle». Appiè del Sileno vedrassi un grave vaso rovesciato coll'ansa logora ed attrita; accanto a questo sorgerà un termine colla testa di Epicuro, quale hassi negli antichi monumenti: e sul terreno primo del quadro dinanzi al termine vedrassi un bassorilievo scolpito in pietra, su cui l'edera serpeggia, nel quale saranno rappresentati i quattro elementi che unitisi nel voto formarono l'Universo, secondo che cantar deve il Sileno stesso. Giunone rappresenterà l'aria, Vulcano il fuoco, Nettuno il mare e Vesta la terra, le quali abbracciandosi insieme in attitudine qual più leggera e qual più posata, come conviensi al carattere loro, terranno in mezzo il globo dell'Universo. In un angolo del bassorilievo veggasi più in grande il profilo di Virgilio colla maschera scenica, quale è rappresentato da Fulvio Ursino. [p. 386] Il paese indietro sia sparso di rare fabbriche con un rustico tempietto di Silvano, e sia quanto vago e ridente si potrà mai; e si veggano alcuni satiretti, mostrare il muso fuor de' cespugli e ridere guardando il Sileno destato dalla proterva fanciulla, e ne' terreni lontani del paese veggansene altri tesser carole colle ninfe del loco, mentre alcun satiretto assiso suona la campestre zampogna. Spiri ogni cosa in somma la protervia satirina e un saggio bensì, ma vivace, pittoresco epicureismo.

Sesto. *L'invenzione fatta da Cicerone Questore nella Sicilia del sepolcro di Archimede*, pel signor Francesco Zuccarelli.

Si debbono rappresentar da una parte del quadro alcuni sepolcri antichi mezzo diroccati, fra' quali sorgerà fuori il sepolcro di Cecilia Metella ed altri tali che si trovano nelle stampe di bella forma. Tra questi sepolcri sul dinanzi del quadro vedrassi una colonnetta con una sfera ed un cilindro in cima, e con una iscrizione sulla base mezzo consumata. [p. 387] Uomini nudi con falci, avranno aperto il luogo alla colonna ch'era, come gli altri sepolcri, ingombra da sterpi e da tronchi d'alberi. Cicerone in mezzo a due o tre figure che rappresentano i principali della città di Siracusa, mostrerà loro esser quello veramente il sepolcro tanto da lui cercato, mentre un'altra figura sarà ginocchione leggendo la iscrizione ed aiutandosi col dito, come si suol fare leggendo iscrizioni consunte e rose. I bifolchi, che hanno con falci sgombrato la strada al sepolcro, saranno appoggiati alle loro falci medesime, guardando con quello stupore che è proprio di coloro che non sanno di che si tratti in un affare a cui sien presenti. Dietro a questi sepolcri, che saranno di una tinta scuretta, striscierà una scappata di lume, che illuminerà una delle più fertili valli della Sicilia, a cui signoreggiano i sepolcri stessi, come quelli che si suppongono situati sopra un'eminanza di terra. Dall'altra parte del quadro e di

là della valle si vedrà, in certa distanza, parte della [p. 388] città di Siracusa, ornata e nobilitata da edifici antichi, come teatri, templi, basiliche ed altre tali maestose fabbriche. Dietro alla città vedrassi una spiaggia o golfo, che terminerà in un promontorio e finirà l'orizzonte in una lontana vista di mare. Le forme degli edifici di Siracusa, si potran prendere dai dotti paesi del Pussino, e dal medesimo Pussino protrassi pur prender la forma degli abiti delle figure, che deve esser quella di un panno avviluppato attorno al corpo, con calzari alle gambe nude. La testa di Cicerone è nota, e si procurerà di esprimere e conservarne la fisionomia. Rappresenterà il lume, un tramontar di sole, tempo conveniente alla passeggiata di grandi personaggi, come Cicerone questore si era e i principali della città di Siracusa, e farassi d'altra parte in ciò ancora un contrapposto all'altro paese del Sileno: il quale sarà in tal modo differentissimo da questo anco per la maniera con cui sarà lumeggiato. Se si volesse vedere il fatto in fonte, si vegga nel quinto delle *Tusculane*.

[Edizione a cura di Lucia Antonelli. Da: Francesco Algarotti, *Progetto per ridurre a compimento il Regio Museo di Dresda, presentato in Hubertsbourg alla Regia Maestà il dì 28 ottobre 1742*, in Idem, *Opere del conte Algarotti*. Edizione novissima, in Venezia, presso Carlo Palese, tomo VIII, 1792. Algarotti 1792, pp. 353-388].